

lo scaffale

Mensile della Biblioteca comunale di Serrenti

Numero 34 - Aprile 2006

in questo numero

1 Caccia alle streghe
2/4 Le Streghe e Noi
5 Marcos
6/7 Morti Scomodì
8/10 Storie di uomini, donne e sentimenti

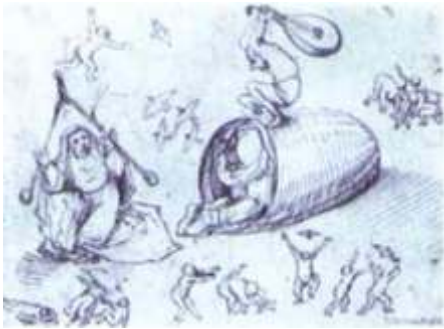
11 Thriller ma non solo
12/13 Tullio Avoledo
14/15 Le Streghe vanno in scena
16 Vassalli e Sciascia

Caccia alle Streghe

Due begli spettacoli, opera di due laboratori teatrali studenteschi, ospiti a Serramanna e a Serrenti nei prossimi giorni, ci forniscono il pretesto per una riflessione su un fenomeno, quelle della caccia alle streghe, che è sopravvissuto alla sua fine storica. I roghi si spensero in Europa nel XVIII sec ma la caccia cambiò solo di preda e continua tutt'oggi. Non a caso l'espressione caccia alle streghe non viene più usata oggi nella sua accezione storica ma come definizione di qualsiasi processo di persecuzione sistematica e priva di fondamenti razionali verso un gruppo sociale, ideologico, religioso. Molti autori si sono occupati di questi fenomeni (e molti ne sono stati vittime). In Italia Soprattutto Sciascia, che ha trattato questi temi delle imposture, della malagiustizia, dei momenti di oscurità e di Medioevo ricorrente del nostro paese. Bisogna dire che il nostro paese ha sempre avuto questo duplice destino, di conoscere dei momenti luminosi, di razionalità; e momenti in cui la ragione si oscura, avviene il "sonno della ragione" in cui nascono i mostri. I mostri sono quelli che hanno imperversato durante il periodo dell'Inquisizione e hanno creato appunto la figura della strega, soprattutto quella che compie malefici nei confronti degli uomini. In una sua frase Leonardo Sciascia scrive che non si sceglie un argomento così, casualmente; si sceglie un argomento storico perché quell'argomento metaforicamente rappresenta il nostro momento. Quindi non è una storia romanzata, questa, ma è il romanzo di una storia vera, dove Sciascia non si abbandona alla fantasia ma attraverso i documenti compie tutte le sue osservazioni lucide sulla vicenda terribile di Caterina Medici, come nel suo *La Strega e il Capitano* o nella *Giovanna d'Arco* descritta dai ragazzi di Serramanna o nella *Bellezze Ursini* raccontata da quelli di Rieti. Dice Sciascia: *"Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia e dovunque, soprattutto quando fedi, credenze, superstizioni, ragioni di stato, ragioni di fazione la dominano e vi si insinuano"*. Vediamo oggi che cosa sia l'amministrazione della giustizia, così come la vuole il potere politico. E c'è il potere politico che si vuole insinuare nell'amministrazione della giustizia, con le conseguenze nefaste che noi immaginiamo, e che ci sono già. Ma, ancora più di questo ci sembra terribile quello che Manzoni dice dell'accusatore di Caterina Medici - e che si potrebbe altresì dire degli accusatori di Bellezze e di Giovanna - e dunque, a proposito di Settala, Manzoni parla di persone intelligenti e colte che a un certo punto caddero sul sentire generale e popolare, si immedesimarono con la folla e pensarono come la folla; anche gli spiriti eccelsi, anche gli spiriti civili e intelligenti, così dice: *"Il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere"*. E codsi, davanti alla questione di dover definire una strega Settala si tira indietro e sì, ammette, che Caterina potrebbe essere colpevole, che potrebbe aver avvelenato il suo padrone avvelenato il padrone. E la consegna al boia: la torturano, le tagliano la testa, poi viene bruciata. Perché è di questo che si nutrono i roghi, della viltà e della meschinità delle 'persone perbene'.



LE STREGHE E NOI



In un famoso quadro di Francisco Goya intitolato «Linda maestra! ci troviamo davanti allo stereotipo della strega. Due figure femminili, una giovane e una vecchia, entrambe nude, volano a cavallo di una scopa, verso il sabba o di ritorno da esso. Una pregnante descrizione della strega lo troviamo anche in Storia notturna di Carlo Ginzburg. *Streghe e stregoni si radunavano di notte, generalmente in luoghi solitari, nei campi e sui monti. Talvolta arrivavano volando, dopo essersi spalmati il corpo di unguenti, a cavallo di bastoni o di manici di scopa; talvolta invece in groppa ad animali, o trasformati in animali essi stessi. Coloro che venivano ai raduni per la prima volta dovevano rinunciare alla fede cristiana, profanare i sacramenti e prestare omaggio al diavolo, presente in forma umana oppure (più spesso) in forma animale o semi-animale. Seguivano banchetti, danza, orge sessuali. Prima di tornare alle proprie case streghe e stregoni ricevevano unguenti malefici, confezionati con grasso di bambino e altri ingredienti.*

Come spesso accade, gli elementi dell'immagine moderna della strega non nacquero con essa. Già in epoca romana si favoleggiava sulla strix, creatura volante notturna che si cibava di carni. Esisteva anche una credenza popolare riguardante «donne volanti». Per quanto riguarda la magia, essa era ampiamente praticata nelle strutture statali. La sua pratica era premiata o punita a seconda che fosse a fin di bene o a fin di male. Ciò non toglieva che la società romana, fin dai tempi delle Dodici Tavole, fosse profondamente antimagica[11]. La magia veniva sentita come qualcosa di straniero. I maghi erano «barbari», caldei, etc. Comunque, erano sempre individui «altri». Questo atteggiamento venne ereditato dalla nascente religione cattolica che, in quanto religione universale, non poteva ammettere che si rendesse culto ad altri che a Dio. Cardini cita due esempi dal Nuovo Testamento, entrambi nelle lettere di Paolo. Nella I lettera ai Corinzi e nella lettera ai Romani, Paolo demolisce la ragione prima della pratica magica, che è sempre una qualche forma di invidia nei confronti di qualcosa o di qualcuno.

Intanto, nonostante la fortissima espansione cattolica, la religione pagana godeva ancora di una considerazione notevole. Soprattutto nella campagna, come del resto indica lo stesso termine «pagano». Era molto praticato il culto di Diana. Burcardo, nel Decretum, accosta Diana ad Erodiade, moglie di Erode, istigatrice dell'assassinio di Giovanni Battista. La accosta anche a Holda, divinità di tipo positivo che presiedeva alla fecondità dei campi e alla produttività in genere. La lotta contro le antiche divinità femminili fu uno dei motivi fondamentali dell'ortodossia cattolica dei primi secoli. Laddove non si riuscì a stroncare tali culti con la convinzione o con il terrore si ricorse ad un sincretismo che permetteva almeno di salvare le apparenze. La Bona Dea diveniva la Vergine Maria, senza cambiare i propri attributi, le dée e le ninfe diventavano le Sante protettrici delle comunità; giovanissime martiri, come Greca e Vitalia da noi.

Seguiamo ora la nascita di questo «mito» nel contesto europeo. La prima importante presa di posizione sulle streghe è quella di Bernard Gui, che nella Practica inquisitionis hereticae pravitatis rimarca il carattere idolatrico di ogni culto rivolto al demonio e segnala oggetti meritevoli, a suo giudizio, di più profonda investigazione. Sono le cosiddette *bonae foeminae*, donne che si diceva volassero di notte a seguito di divinità pagane come Diana, Holda o Perchta. Per inciso, Il Bernardo Gui di cui stiamo parlando è lo stesso spietato inquisitore che Umberto Eco fa capitare nel convento de' Il Nome della Rosa e che trova il modo di condannare alla tortura e al rogo la ragazzina amata dal giovane Adso, colpevole soltanto di essersi fatta trovare con un sacco di frattaglie di maiale in spalla. I resti della macellazione che spesso venivano donati ai contadini poveri ma che Gui interpreta come segni certi di un rito demoniaco.



lo scaffale



E' il segno dei tempi: si cercano dei capri espiatori per la crisi. Fino a Gui, come sappiamo, prevaleva nei confronti delle streghe l'atteggiamento del Canon Episcopi, che parlando delle donne volanti non le considerava affatto serve del demonio, ed anzi giungeva a considerare eretico chi lo credesse. In questo senso possiamo dire che il personaggio della strega nell'Europa moderna è essenzialmente una costruzione mentale degli inquisitori. Verso gli anni '80 del XV secolo si può dire che il gioco è fatto. La costruzione stregonica è ormai completa. Il 9 dicembre 1484 il papa Innocenzo VIII promulga la bolla *Summis desiderantes affectibus*, diretta ad alcuni ecclesiastici tedeschi che avevano richiesto l'intervento papale, per frenare l'ondata stregonica nella Germania del Nord. Per rendere più efficace la lotta, Innocenzo VIII delegava due domenicani di nome Heinrich Institor (o Kraemer) e Jakob Sprenger, a riorganizzare l'Inquisizione in Germania. Gli stessi Institor e Sprenger dettero alle stampe nel 1486 un compendio delle loro esperienze, intitolandolo *Malleus Maleficarum* (Il martello delle streghe). Il *Malleus* rappresentò fino alla fine della caccia alle streghe il manuale inquisitoriale per antonomasia, dove ogni inquisitore poteva trovare tutto l'occorrente per iniziare, svolgere e concludere il processo. Occorre tenere presente che il XIV e il XV sec. Segnarono la fine di un modello di vita e di società che l'Europa aveva conosciuto per circa mille anni: quello dell'economia chiusa, feudale, limitata al piccolo orizzonte del proprio villaggio e della propria valle. Fu il momento in cui per la prima volta si pensò al mondo - almeno a quello conosciuto - in termini di globalizzazione ed anche il primo momento in cui le identità consolidate, a partire da quella religiosa, cominciarono a crinarsi, ad essere messe in crisi. Ne derivò l'idea di una forza misteriosa e potente che stava operando per distruggere il mondo come allora lo si conosceva. Una crisi di tale portata, con gruppi di "diversi" che bussavano alle porte della società, dovette creare un clima di paura ed angoscia, che si mutò, come in genere accade, in aggressività e irrazionalismo, rendendo plausibili una serie di credenze che Jean Delumeau analizza in *La paura in Occidente*. Tra queste credenze trovò posto quella in un piano diabolico diretto a trascinare il mondo nel caos. Satana rappresentava il nemico ideale per un tentativo di ricompattare una società in crisi. Era potente (ma non quanto Dio). Poteva assumere le forme più disparate, e quindi soltanto chi se ne intendeva (gli ecclesiastici) poteva dire chi o che cosa fosse diabolico. Come se non bastasse, l'Antico Testamento invitava a non lasciare in vita nessuna strega (cioè nessuno che avesse rapporti con il demonio). Nelle Scritture alle streghe venivano addossate le colpe di tutto ciò che all'epoca poteva incutere terrore, dall'assassinio alla sterilità dei campi, alla moria del bestiame. Uno dei tanti modi per tenere insieme una nazione. Possiamo dunque affermare che la persecuzione, i tribunali e le feroci esecuzioni pubbliche si ponevano uno scopo politico. Del resto, non è moltissimo, in termini storici, che il pensiero politico ha preso una strada del tutto autonoma rispetto a quello religioso. Nel lungo periodo che va dall'autunno del Medioevo, nel XIV sec. alla definitiva affermazione dei principi politici ed ideologici del mondo occidentale moderno, nel XVIII sec. si può dire che ogni idea espressa ha a che vedere con la religione. A favore o contro, con sfumature diverse, ma tutti fanno riferimento al problema religioso. Non è concepibile una visione del mondo che non prenda in considerazione il fattore-Dio. La stessa Inquisizione era un organo politico e religioso allo stesso tempo. E' in questo quadro che bisogna vedere la figura della strega. Non sapendo come esprimersi altrimenti, la strega esprimeva quella che potremmo chiamare una radicale opposizione al regime vigente in termini religiosi, nel modo più logico e viscerale: rovesciando le credenze cristiane, accettando il



loro esatto opposto. Tanto più Cristo era rappresentato bello, tanto più il demonio era brutto. Dio sta in cielo, il demonio sottoterra. La religione cattolica è rappresentata come portatrice di luce, il demonio è il signore delle tenebre. Tanto più la religione cattolica predicava il bene, tanto più la strega predicava il male. Ma qui vorrei attirare l'attenzione sul fatto che la strega, per diventare tale, doveva rinnegare Dio. Qui il rovesciamento assume la caratteristica di un rito a carattere psicologico. La strega, attraverso la rinuncia espressa verbalmente alla religione cattolica, era come se mentalmente uscisse da quella che considerava una gabbia, da una situazione che sentiva come ossessiva. In questo quadro non fa meraviglia che si usassero degli artigianali stupefacenti. Si trattava di mettersi in una condizione mentale in cui si era pronti a ribellarsi in toto a un sistema. Non era cosa da tutti decidere di lasciare un sistema di credenze approvato e pervasivo. Occorreva un notevole coraggio. Magari il coraggio della disperazione. Come spesso accade nella storia, sono i disperati e gli emarginati a scuotere il sistema.

Alla fine, se una lezione storica può essere tratta da questo orrore che, secondo Pietro Verri che ne parla nel suo Osservazioni sulla tortura, condannò, nel solo Nord Italia oltre 30.000 persone ad una morte atroce tra il XVI e il XVIII sec., Essa sta nell'osservazione dei sintomi dell'isteria collettiva nella quale matura il concetto stesso di strega. E' un humus fatto di paura del diverso, di crisi di vecchi valori e nello stesso tempo di incertezza e dubbio sui valori nuovi che si stanno affacciando e sugli uomini che li rappresentano. In questo humus i poteri forti trovano facile materiale per alimentare le paure popolari e per spingere le masse verso obiettivi che le distruggano dall'osservazione di coloro che sono effettivamente le cause delle loro miserie. Di per sé, molto spesso, quegli stessi poteri, civettano disinvoltamente con la stregoneria di turno. Giacomo II Stuart era fermamente convinto dell'esistenza delle streghe al punto da scrivere su di esse un ponderoso trattato, Cosimo II De Medici, granduca di Toscana, teneva alla sua corte maghi ed evocatori e Caterina De Medici, Regina di Francia fu la protettrice di alcuni di essi, come Nostradamus.

Studiano il fenomeno, lo diffondono ad arte attraverso una propaganda spicciola fatta di fogli popolari, di ballate, di racconti d'osteria, e tengono viva la paura. Poi, quando ne hanno il bisogno, alla vigilia d'una nuova tassazione o d'un trattato impopolare, per cancellare l'eco d'uno scandalo di palazzo o d'una battaglia perduta, costruiscono il caso. I testimoni si moltiplicano rapidamente, il colpevole si dibatte invano. La sua sorte è segnata e sarà tanto più terribile quanto più il potere dovrà mostrare la propria capacità di difendere le masse dal male. Accadeva ieri, ma accade anche adesso.

lo scaffale

è il notiziario periodico della Biblioteca comunale di Serrenti. Potete richiedere l'invio via e-mail e contribuire alla sua realizzazione recandovi in biblioteca o contattando il Comitato dei Lettori all'indirizzo: loscaffale.serrenti@tiscali.it

Questo numero è stato realizzato grazie a:
A Alessandro, David, Laura M. Laura P. Luca, Madele, Maurizio.

SUBCOMANDANTE MARCOS
OUR WORD IS OUR WEAPON
 SUBCOMANDANTE MARCOS READING HIS WORK IN ENGLISH

MARCOS



S i a m o l a
 conclusione, la
 continuazione e
 l'inizio.

Siamo lo specchio
 che è cristallo, che
 è specchio, che è
 cristallo.

Siamo l'ostinata
 storia che si ripete
 per non ripetersi
 più, lo sguardo
 indietro per poter
 andare avanti.

Subcomandante Marcos Nei nostri sogni esiste un altro mondo
 La storia della rivolta zapatista nelle regioni del Chiapas e della selva di Lacandona nel territorio sud orientale del Messico appartiene ormai alla cultura e alla leggenda di tutti i movimenti antagonisti del mondo. L'altro mondo possibile, quello realizzato dalle comunità zapatiste è un mondo costruito sotto il segno della condivisione, della solidarietà, dell'impegno, dell'attenzione verso i più deboli; un mondo in cui è la maglia più debole della catena sociale a ricevere maggiori attenzioni, in cui nessuno resta solo o resta indietro. Ma non è un mondo facile. E' assediato dagli interessi delle multinazionali che vedono nel Chiapas un'area di sfruttamento minerario di eccezionale valore, che puntano alla deforestazione selvaggia, come sta accadendo attualmente in Brasile e in molte aree del subcontinente indiano, alla dispersione delle comunità indigene e all'immissione di nuovi coloni: poveri disgraziati spinti dalla fame, intruppati nei programmi di bonifica governativi che li gettano nella selva armati di scure, fucile e zappa, perché con un debbio dissennato - il taglio degli alberi e l'incendio delle ceppaie e del sottobosco ricavino alcuni raccolti per poi condannare all'isterilimento quelle zone ,pronte così per essere riconvertite in pascoli o in aree di sfruttamento minerario. Il Fronte Zapatista e l'EZLN, che ne è il suo organismo di autodifesa combatte da quasi vent'anni per evitare che nel Chiapas si consumi l'ennesimo genocidio e l'ennesimo crimine ambientale contro l'umanità. Ed è una lotta della quale questa raccolta di scritti del subcomandante Marcos è una testimonianza antologica molto efficace e completa. Dell'autore sappiamo poco e quel poco lo fa trasparire lui stesso nei suoi scritti che vanno dal saggio socio-economico al manifesto politico, dalla nota etno antropologica alla fiaba e alla poesia. Marcos come icona rivoluzionaria, simile, ma per molti versi opposta a quella del Che. Già in quel farsi chiamare subcomandante, a voler mettere in chiaro che in una lotta rivoluzionaria non ci sono capi perché il vero comandante è il popolo. E poi nella scelta di non rivelare mai il proprio volto, tenendolo celato sotto un passamontagna .Scelta solo apparentemente legata a una questione di sicurezza; c'è da credere infatti che i servizi segreti messicani e la CIA conoscano da tempo i tratti del viso di Marcos. Non si mantiene per tanto tempo l'anonimato in una lotta clandestina; prima o poi un infiltrato riesce a scattare una foto, a far passare un nome. Ma la ragione è un'altra: finché Marcos è un viso coperto da un passamontagna, è immortale. Anche se venisse catturato o ucciso chi potrebbe dire che quello è proprio Marcos; un altro volto coperto prenderebbe il suo posto. Non ci saranno probabilmente mai né bandiere né magliette con l'effigie di Marcos perchè è una non-effigie, è la negazione della personalità individuale in nome di quella collettiva. E' il trionfo dell'idea che un popolo non ha bisogno d'eroi, ma di uomini senza volto che assolvano al mandato dato loro dal popolo stesso. Qualche settimana fa un esponente politico italiano ha detto che se una certa parte politica avesse vinto le elezioni ci saremo ritrovati in Parlamento 'gente con il passamontagna'; ma se il passamontagna evocato non è quello dei rapinatori o dei terroristi ma di chi sceglie di negare la propria personalità individuale per diventare la voce degli oppressi allora, forse, un simile Parlamento sarebbe una benedizione.

Eppure nei suoi scritti Marcos dimostra uno stile ed una personalità ben precise. In molti casi quelli che si avviano come proclami politici finiscono con ritmi e metafore propri della poesia, e anche questa è una caratteristica di questa singolare rivoluzione che rifiuta di farsi confinare tra le montagne della selva Lacandona e che in queste pagine dice la sua sui problemi del pianeta; sul neoliberismo selvaggio, la politica predatori a nei confronti delle risorse energetiche comuni, la distruzione dell'ambiente.



.Dev'essere possibile in quanto essi, con la loro resistenza ne dimostrano la possibilità di esistere da quasi vent'anni, è fatto di un'ostinata perseveranza a non lasciarsi omologare negli schemi di un movimento ideologico, dell'aprirsi a tutte le proposte, a tutti gli aiuti, dell'accettare il dialogo anche quando si sa che coloro che lo sollecitano non sono in buona fede e che ne distorceranno i termini, perché, per come la vedono gli zapatisti, un tavolo di trattative è un campo di battaglia dove si può inchiodare il nemico anche senza forze militari; ma è anche, allo stesso tempo, la tragica consapevolezza che la violenza è in taluni casi inevitabile; che la forma armata dell'EZN ancora per lungo tempo non potrà essere trasformata in qualcosa d'altro perché se da un lato le forze che vogliono schiacciare la rivolta zapatista non possono sferrare il colpo decisivo contro di essa utilizzando esplicitamente le armi su larga scala, dall'altro continuano nello stillicidio degli attentati terroristici, dell'omicidio di attivisti, sindacalisti, sacerdoti che hanno tentato di difendere gli indios; e contro costoro Marcos invoca l'esercito di liberazione nazionale : “tenera furia che prende le armi. Nome innominabile. Pace ingiusta che si fa guerra. Morte che nasce. Angoscia fatta speranza. Dolore che ride. Muto grido. Presente nostro per il futuro di altri. Tutto per tutti, niente per noi.”



Subcomandante Marcos Paco Ignacio Taibo II *Morti Scomodi*.

Che succede se il leader della lotta zapatista e il più grande giallista dell'America Latina si mettono insieme per scrivere un poliziesco? Succede, innanzi tutto, che debbono inventarsi un modo per comunicare tra il quartier generale nel Chiapas e la Città del Messico e la Spagna dove, a fasi alterne (e con sempre più frequenti puntate nel nostro Paese) vive Paco Ignacio.

A complicare le cose poi ci si mette il morto più scomodo di tutti, Don Manuel Vasquez Montalban, che a dorso d'asino è arrivato fin da Marcos con un carico di Chorizo (il salamino piccante catalano) e di nastri di registrazione. Ma dietro di lui è venuto Pepe Carvalho, che è il suo personaggio ma che, come succede a tutti i grandi personaggi, dal Capitano Silver al Commissario Montalbano, è più reale di quello che lo ha inventato, anche perché Don Manolo, come Stevenson e Camilleri, li conoscono solo gli amici, ma Pepe Carvalho lo conoscono tutti, perfino Hayne Beloscoaran, il detective protagonista di molti dei gialli di Taibo, ormai ridotto ad un rudere, privo d'un occhio per una coltellata presa cercando il fantasma di Emiliano Zapata, con una gamba fuori uso per una scarica di pallettoni ricevuta al confine con gli Stati Uniti mentre tentava di far luce su un traffico di immigrati clandestini, con un ufficio in co-proprietà con un tappezziere e un idraulico, ma ancora abbastanza incazzato con il mondo intero da non esitare un attimo a mettersi sulle tracce di un ex torturatore e spia degli anni della 'guerra sporca', il cui nome è venuto fuori da un quaderno d'appunti che Vasquez Montalban si è lasciato dietro prima di morire di colpo apoplettico (ma sarà poi stato quello ad ucciderlo) in un aeroporto thailandese e che suo figlio Rafael ha fatto arrivare in Messico con Pepe Carvalho.

A questo punto, visto che le tracce del torturatore si perdono nella Selvaetrano in scena gli zapatisti. Scopriamo così che l'EZLN ha un suo servizio di polizia investigativa con detectives un po' sui generis rispetto a quanto siamo abituati a vedere.

Tutto è cominciato quando Taibo II ricevette una lettera con la proposta del leader zapatista di scrivere il romanzo; progetto nato dal suo incontro con lo scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán. L'idea originale era di scriverlo da tre luoghi diversi ma la morte del creatore di Pepe Carvalho, l'anno scorso, ha cambiato un po' le cose.



"Per commemorare la sua assenza noi vogliamo rendere un piccolo omaggio a Don Manuel", ha scritto Marcos.

In un altro messaggio, il subcomandante ha stabilito le regole da seguire per scrivere il testo: "Si tratta di scrivere su due piedi un romanzo poliziesco con due punti fermi; uno di questi è la storia di un personaggio chiamato Elías Contreras, insurgente zapatista che ha vissuto nella zona dell'insurrezione svolgendo piccole indagini - quello che gli zapatisti chiamano commissione d'indagine - su fatti come la scomparsa di una donna nella zona zapatista liberata.

Le regole son state le seguenti: Marcos ha scritto il primo capitolo, Taibo II il secondo, e così via fino al capitolo 12, per il momento. Nel capitolo sette i due protagonisti si incontrano in un scenario che sarebbe il Monumento alla Rivoluzione.

"È un romanzo poliziesco con un forte contenuto politico che fa riferimento ovviamente ai momenti attuali della società messicana; è anche un gioco letterario ed un'avventura. Nella seconda parte del romanzo l'alternanza fra i due si è fatta più serata fin quando, alla fine, sarà nel Chiapas zapatista che la vicenda troverà il suo epilogo, anche se, nel Distrito Federal, Beloscoaran, defraudato del colpevole, si prenderà comunque la sua piccola vendetta.

Tra il 2003 e il 2005 i capitoli sono usciti a puntate sul quotidiano messicano La Jornada; nel frattempo Taibo girava il mondo per assicurarsi che, una volta ultimato il racconto, avrebbe avuto la massima diffusione. E così è stato. Dopo un lungo intervallo, dovuto alle vicende del fronte zapatista che avevano tenuto lontano Marcos dalla letteratura per parecchi mesi il libro è uscito in tredici Paesi contemporaneamente, dalla Svezia alla Turchia. Il ricavato dal pagamento dei diritti è stato destinato ad un'organizzazione non governativa che realizza opere e progetti sociali nella zona zapatista. "Ancora non abbiamo deciso quale ONG si farà carico della gestione de ricavato, perché stiamo cercando un'organizzazione che ci garantisca trasparenza nella gestione delle risorse."

Marcos, ha un stile molto fluido, grammaticalmente ed ortograficamente corretto, inoltre, è molto divertente poiché ha un ottimo ritmo, perché questa specie di castigliano tzotzilizado che domina molto bene, è la lingua che usa l'indigeno castiglianizzato che ha scelto come protagonista e che è molto ricca.

Ignacio Paco Taibo II



STORIE DI UOMINI DONNE E SENTIMENTI



Camilla Gibb *Acqua in bocca*

Thelma è nata da una coppia male assortita. La madre è una donna che pensa solo a se stessa, è distratta e sempre a caccia di avventure. Il padre fatica ad affermarsi sul lavoro, farnetica a proposito di fantomatiche invenzioni, si sente trascurato dalla moglie e alimenta pensieri perversi nei confronti della figlia. Con l'inganno e spacciandolo per gioco, egli comincia ad abusare di lei. Thelma subisce, e si difende inventandosi alcune amiche fantastiche, da cui non si separa mai: Heroin, Ginniger e Jannawee. Poi, quasi senza volerlo, finisce per confidarsi con una zia. La madre è incredula, il padre nega. Decidono di lasciare l'Inghilterra di ripartire da zero e cominciare una nuova vita in Canada. Ma anche lì, il gioco perverso ricompare, e il padre viene allontanato dalla famiglia. Thelma, fragile e spaventata, si vede come un "insetto stecco" ossessionata da immagini disgustose, scopre nello studio un terreno sicuro, totalmente suo, su cui far base. Si iscrive a Legge, si diploma, incredula, con lode, e infine ottiene una borsa di studio che le permette di perfezionarsi a Cambridge. Ma il confronto con i demoni della propria infanzia è ben lontano dalla fine: il suo è un cammino difficile e tortuoso. Anche quando nella sua vita si affaccia l'amore, lasciarsi andare le sembra impossibile... *Acqua in bocca* è un romanzo che brucia, ma è anche un profondo atto di fede nella ragione, nella capacità delle parole, appunto, di rifondare un mondo. Ed è pieno di un'ironia dolce, amabile, tutt'altro che di casa quando si affrontano temi così delicati. Laura M.

Frances Pye *Uno per tutte*

Lily, Jules, Terry e Mara sono quattro amiche, single, trentenni di bella presenza. Ognuna di loro per un motivo e per l'altro hanno avuto delusioni amorose in passato ma un giorno durante uno dei loro incontri settimanali una di loro esprime un'idea scioccante e diabolica: dividersi lo stesso uomo. Quando Sean, bello atletico e sexy, entra nella vita di Lily, il problema sembra essere risolto e le amiche studiano un piano brillante per... dividersi Sean, egli avrebbe potuto soddisfare tutte le loro necessità: Lily avrebbe avuto le sue due o tre notti di sesso sicure alla settimana, senza impegni, con un uomo che le piaceva; Jules un donatore di seme sano, allegro e di bell'aspetto per il figlio che desiderava; Terry una figura paterna gentile e affettuosa per Paul, e forse anche Mara, l'unica che si oppone al loro piano diabolico, quando avrebbe visto gli effetti benefici, si sarebbe unita a loro. Tutte insieme avrebbero potuto essere la donna ideale di Sean. Ognuna avrebbe potuto dargli quello che lui desidera da una donna: sesso, amicizia, bambini, e loro potrebbero risolvere i loro problemi, ma, come si suol dire, le quattro amiche hanno fatto i conti senza l'oste: forse Sean, che è all'oscuro di tutto, di donna ne vorrebbe una sola e quando le cose scappano di mano... Laura M.

Diego Marani *Come ho imparato le lingue*

Rievocando la passione giovanile per il dialetto che, benché tabù nel contesto scolastico, gli era indispensabile per assicurarsi il rispetto dei coetanei e cogliere le sfumature di certe sere, di personaggi bizzarri e di odori e sapori di campagna, Diego Marani comincia il racconto del proprio approccio alle lingue, un lungo apprendistato che culmina nell'incarico d'interprete al Consiglio europeo. Un tirocinio costellato di esperienze spassose, viaggi rocamboleschi e incontri personali. Imparare bene le lingue è un problema che riguarda tutti. Può consolare il fatto che un interprete provetto come Marani abbia incontrato esattamente gli stessi problemi che incontrano tutti: scuole di lingue noiose, elenchi di parole da imparare, possibilmente inserite in un contesto (ma più spesso no),



MAGDA SZABÓ
LA PORTA



pakistani che parlano un inglese assolutamente incomprensibile ed infine, la necessità di continuare ad utilizzare senza sosta quello che si è imparato, pena la perdita sicura dell'apprendimento. Il libro conferma ciò che già si sapeva: le lingue non basta leggerle ma occorre parlarle, ad alta voce, possibilmente in rapporto con chi le parla da sempre come lingua naturale. Laura M.

Magda Szabó *La porta*

Publicato in Ungheria nel 1987, ma in qualche modo disperso negli anni della transizione politica, *La porta* è il romanzo che ha rivelato la più grande scrittrice ungherese contemporanea. Quando cerca una persona che la aiuti nelle faccende domestiche, a Magda, la narratrice, viene da più parti segnalata Emerenc Szeredás, una donna instancabile che gode dell'assoluta fiducia del quartiere di Budapest in cui entrambe vivono. Ma il rapporto fra le due, che non potrebbero essere più diverse per età, cultura, estrazione sociale, attitudine nei confronti dell'esistenza, sarà sin dal principio caratterizzato dalle asprezze, dai misteri, dalle prese di posizione sempre estreme e a prima vista incomprensibili dell'anziana donna, e dalle sue ossessioni, fra cui spicca l'assoluto divieto, che dà luogo a dicerie e sospetti d'ogni genere, di varcare la porta della casa in cui vive dove, prima della guerra, abitava una famiglia ebraica poi scomparsa. Ciò che lega la narratrice, Magda, ad Emerenc Szeredás, sono le faccende domestiche ed un rapporto conflittuale. La padrona di casa, una scrittrice inadatta ad affrontare i problemi della vita quotidiana, fatica a capire il rigido moralismo di Emerenc, ne subisce le indecifrabili decisioni, non sa cosa pensare dell'alone di mistero che circonda l'esistenza di Emerenc e la sua casa, con quella porta che nessuno può varcare. In un crescendo di rivelazioni Magda arriva a scoprire che le scelte spesso bizzarre e crudeli, ma sempre assolutamente coerenti dell'anziana donna, hanno origine in un destino segnato dagli avvenimenti più drammatici del Novecento. Passano così venti anni, durante i quali cambiano profondamente gli assetti politici dell'Ungheria contemporanea e la scrittrice ottiene infine i riconoscimenti che in precedenza le erano stati negati. Nonostante i conflitti, ora drammatici, ora involontariamente comici, fra le due donne si è instaurato un rapporto di profonda fiducia: sarà però proprio la narratrice, incapace di capire fino in fondo le motivazioni di Emerenc, a forzare l'invalidabile soglia e a provocare la crisi più profonda e irreparabile. Quando la scrittrice, credendo Emerenc in pericolo e, credendo di essere saggia, apre la porta vietata e approda al segreto della sua vita, pagherà duramente la sua incapacità di seguire l'amica nelle sue scelte così estreme. Magda Szabó è la più grande scrittrice ungherese, e "La porta" è considerato il suo capolavoro. Proveniente da una famiglia dell'alta borghesia di Decebren Magda Szabó, elegante e prolifica autrice ultraottantenne, nata nel 1917, esordì nella letteratura a ridosso della Seconda Guerra Mondiale: le sue poesie furono accolte subito con grande favore e il suo talento fu riconosciuto come una delle migliori promesse della letteratura ungherese dell'epoca. L'immediato successo ha avuto una drammatica interruzione alla fine degli anni Quaranta, con l'insediamento del regime comunista in Ungheria e l'avvento del socialismo reale. Magda, vicina al gruppo che faceva riferimento alla rivista *Novilunio*, fu accusata dal regime di non occuparsi, nelle sue opere, della vita contadina e operaia, come molti altri autori ungheresi ed in conseguenza a ciò scelse la via dell'esilio: il suo non fu un esilio fisico ma artistico, che la portò al silenzio letterario come forma di protesta nei confronti del regime. Durante gli anni del silenzio, Magda Szabó



non interrompe l'attività intellettuale che ella portò avanti come insegnante e traduttrice. Il suo ritorno e l'arrivo della fama internazionale avvennero alla fine degli anni Cinquanta: quando fu scoperta, o per meglio dire, riscoperta da Herman Hesse, grazie all'interessamento dello scrittore tedesco fu tradotto e pubblicato in Germania nel 1959 *Affresco*, tuttora considerato come uno dei capolavori della letteratura europea del Novecento. Laura M.

Zoë Heller La donna dello scandalo

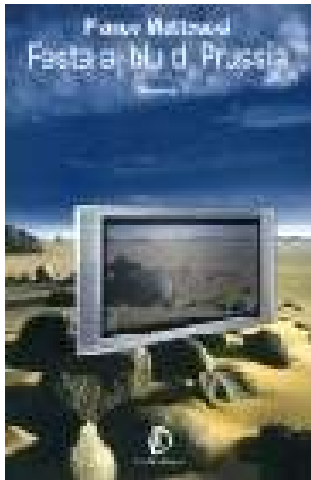
Cosa succede quando ci s'innamora della persona sbagliata? E cosa si rischia quando questa persona è un adolescente e tu sei la sua insegnante **q u a r a n t e n n e ?** Tutto, ma certe volte lo scandalo, la prigione, la distruzione della famiglia non bastano a fermare la passione travolgente di una donna che crede di aver sacrificato la propria giovinezza sull'altare di un matrimonio precipitoso. E così, abbandonandosi al lato più trasgressivo e devastante dell'amore, Sheba Hart è finita sulle prime pagine di tutti i giornali, ha perso il lavoro, il marito e i figli, restando sola con un'amica forse un po' troppo possessiva, la più anziana collega Barbara Covett. E sarà proprio Barbara a raccontare a un'Inghilterra indignata la storia della caduta di Sheba, rivelando, senza volerlo, un'altra e più inquietante ossessione erotica, quella segreta spirale di gelosie e desideri repressi che hanno innescato la bomba a orologeria dello scandalo. Torbido e drammatico, esilarante e provocatorio, "La donna dello scandalo" è il caso letterario che ha scioccato e fatto discutere l'Inghilterra. Alla vigilia del processo per abuso di minore contro l'insegnante di ceramica Sheba Hart, la sua sedicente amica del cuore, Barbara, decide di raccontare ad un'Inghilterra indignata la 'vera' storia dello scandalo. Ma la sua verità è profondamente deformata dall'ambigua attrazione che prova nei confronti dell'amica, dalla gelosia per il suo studente e dalla frustrazione di zitella attempata. Leggendo in controluce il suo racconto scopriremo come proprio Barbara, l'amica di Sheba, con le sue rivelazioni tanto imprudenti quanto premeditate, sia la responsabile dello scandalo e della rovina di chi le ha incautamente confessato i suoi segreti.

Zoë Heller è nata a Londra e ha studiato all'Università di Oxford e alla Columbia di New York. Ha collaborato con "The Sunday Times", "The New Yorker", "Vanity Fair", "London Review of Books", "Daily Telegraph", "Esquire", "The New Republic", "The Times Literary Supplement" e nel 2002 ha vinto il British Press Award come Giornalista dell'anno. *La donna dello scandalo* è il suo secondo romanzo, finalista al Booker Prize, all'Orange Prize e al Discover Great New Writers Barnes & Noble Prize.

Franco Matteucci *Festa al blu di prussia*

Protagonista del romanzo è la collinare e verdeggiante campagna toscana con le ville ed i casali immersi nel profumo di giardini profumati e variopinti. Villa Carobbi, troneggiante nel suo paradisiaco parco alberato, si prepara ad un lieto evento, la nascita di un nuovo rampollo dei coniugi Manlio e Tiziana. L'imminente nascita del primogenito di Manlio e Tiziana scatena desideri megalomani e pulsioni nascoste. Manlio, un nobile esperto d'arte, che detesta il mondo contemporaneo ed avrebbe desiderato nascere nel Settecento, vuole ricreare per quel giorno l'atmosfera di una festa barocca, una celebrazione per pochi eletti. Tiziana, la moglie, ex fotomodella ed indossatrice, pretende invece che questo rito si trasformi in un grande show, ripreso in diretta televisiva, che la rilanci sulle scene della moda. E' un'occasione imperdibile e ci sarà persino la televisione a commentare in diretta il lieto evento. E' stato anche scomodato l'architetto Ruggeri, premio

THRILLER...MA NON SOLO



È un faggio, signora."

"Ne è sicuro? Mi scusi, ma è piuttosto importante.

Il ragazzo tornò a studiare l'albero.

Con i suoi occhi cupi, ma non ancora spenti.

"Non c'è dubbio, signora."

"La ringrazio davvero. Lei è molto gentile."

Gli sorrisi e si allontanò. Il ragazzo se ne andò per la sua strada, sospingendo un sassolino con la punta del piede. Dunque Sophia aveva ragione. Era un faggio. Un banalissimo faggio. Fetente.

Oscar e autore delle spettacolari e roboanti scenografie di "Star Trek, il risveglio". A lui spetterà l'onore di illuminare il limpido cielo notturno della Toscana con una fontana di fuochi colorati. La famiglia Carobbi, con Manlio il primogenito, la moglie Tiziana incinta, le sorelle Umberta e Beatrice, sono le tragiche maschere che accompagnano il lettore nelle pagine di questa storia, una novella in cui il penetrante odore del glicine si confonderà con il micidiale effluvio del blu di Prussia. Amore e morte, follia e delirio avranno il sopravvento. L'armonia, artefatta, che domina l'incipit del romanzo s'infrange alla fine quando tutti gli attori abbandoneranno la scena: soli con se stessi.

"Festa al blu di Prussia" è una parodia tragica e a tratti comica: una favola beffarda in cui i protagonisti del racconto, ben lontano dall'essere dei soggetti, sono solamente degli oggetti in balia delle loro nevrosi e dei loro vizi intrappolati in un mondo artefatto e ingannevole. Al centro della storia, vi è un baobab secolare, trasportato per migliaia di chilometri e trapiantato in giardino, un albero magico chiamato a dare protezione sotto i suoi maestosi rami, ma che non riuscirà a difendere Villa Carobbi dal tragico epilogo cui andrà incontro. Una favola nera ed amara, che assume contorni surreali, minacciando di precipitare ad ogni istante nel puro orrore, in un incubo senza fine. Laura M.

Fred Vargas. *Chi è morto alzi la mano*

Che gli storici siano i migliori detectives, non fosse altro per la loro abitudine ad andare a frugare nel passato e a rimeterlo insieme a partire da qualche indizio, era cosa che già era venuta fuori, in questi ultimi anni, in qualche romanzo americano. Solo che gli 'storici' americani del mestiere dello storico sembrano avere poco e niente. Assomigliano di più a degli Indiana Jones, sempre alla prese con l'eccezionale, con il documento capace di cambiare l'immagine del mondo. Gli storici protagonisti di questo - e di altri - romanzo di Fred Vargas, medievista francese che ogni anno, durante le vacanze, scrive un romanzo giallo, sono ben altra cosa. Pazienti, modesti, perennemente 'nella merda', come dicono essi stessi. Tre storici, dicevamo, che si dedicano allo studio di periodi molto differenti e che rappresentano questi momenti dell'umanità anche nel modo di pensare, talvolta vestire e soprattutto comunicare. Dalla Preistoria di Mathias al Medioevo di Marc per finire alla Prima guerra mondiale (tempo di trincee) di Lucien. È naturale che esistano incomprensioni tra uomini appassionati di età così differenti, ma anche affinità elettive. E poi di necessità virtù... Acute, ironiche e divertenti le conversazioni che i tre intrattengono nella loro casa. Sì, perché vivono insieme in un edificio di quattro piani (uno per ognuno) un po' fatiscente, di cui dividono l'affitto. Nella mansarda invece c'è il vecchio padrino di Marc, Armand Vandoosler, ex commissario della criminale. Nella casa accanto alla loro abita una coppia benestante, Sophia e Pierre. Lei, ex cantante lirica greca che ha goduto in passato di una certa notorietà, con stupore scopre un mattino un albero nuovo in giardino, un faggio, che sino alla sera precedente proprio non c'era. Lo stupore aumenta con la reazione sconcertante del marito, in apparenza assolutamente indifferente alla cosa. Certa che i suoi stravaganti vicini di casa potranno esserle d'aiuto nelle indagini sull'albero misterioso, Sophia si rivolge ai nostri storici che prendono subito a cuore la faccenda (anche grazie alla generosa offerta economica che per uomini perennemente in bolletta non è da sottovalutare). Ma dalla semplice e un po' ridicola storia del faggio nascerà una vicenda ben più complessa che genererà una sparizione (che si tramuterà poi tristemente in omicidio) e porterà i nostri "eroi" ad avere a che fare con una serie di donne seducenti e affascinanti delle quali è bene non anticipare nulla.



Tullio Avoledo *Tre sono le cose misteriose.*

Quando uno scrittore cambia la propria isotopia narrativa delle due una, o cerca di vendere di più o cerca di ritagliarsi un posto di maggior prestigio nel panorama letterario. Spesso succedono tutte e due le cose insieme. L'isotopia narrativa è il livello standard di una narrazione, il suo tono. Ogni scrittore ne ha uno, più o meno complesso, più o meno facilmente riconoscibile. Non è identificabile nello stile, che è una questione di lessico cioè di parole e di sintassi cioè di frasi- ma è, piuttosto, una faccenda di atmosfera. Se apri un libro di Calvino lo capisci subito chi è che stai leggendo perché ti sembra di vedertelo davanti, con la sua aria di gnomo furbo, magari appollaiato sulla poltrona che descrive nelle pagine iniziali di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Lo stesso se leggi una pagina di Sciascia: ti sembra quasi di sentire l'odore dei dolci della focacceria vicina alla chiesa di San Francesco, e il sapore salmastro del vento di scirocco. E' così che impariamo a conoscere e ad amare gli autori. E' così che le loro pagine, oltre ad evocare personaggi, luoghi e situazioni, evocano loro stessi e ne divengono parte.

Per questo gli scrittori passano volentieri da un genere all'altro, tentano ardite escursioni in tecniche e prodotti mai sperimentati, ma raramente abiurano alla loro isotopia una volta che questa sia consolidata ed amata dal pubblico. Come dicevamo, lo fanno soltanto per necessità economica o per ambizione e la maggior parte delle volte mal gliene incorre.

Tullio Avoledo una sua isotopia narrativa ben precisa ce l'aveva. Rodata e definita dai suoi due precedenti romanzi, *L'Elenco telefonico* di Atlantide e *Mare di Bering* che in pochi anni avevano scalato agilmente recensioni e vendite facendo passare l'autore dai tipi dell'editore Sironi a quelli dell'Einaudi e trasformando un consulente legale di un istituto bancario di Pordenone in un caso letterario. Logica avrebbe voluto che, dati i lusinghieri risultati, tale isotopia se la tenesse ben stretta. Tanto più che funzionava bene. Era fatta di uno humor sottile, di un senso del paradosso che a volte poteva apparire fuori misura grottesco ma che alla fine tornava; un po' come nel Benni dei tempi migliori, ma, forse con un pizzico in più di cinismo e di un'accorata coscienza civile.

Invece Avoledo, in questo suo romanzo, il quarto, ed anche il primo che esce direttamente con Einaudi, questa isotopia la rinnega completamente. Scrive come se fosse tutto un altro autore. Al punto che il lettore, che apre il libro con l'intima soddisfazione di trovarsi un'altra volta al centro di uno di quegli intrecci che chiamavano in causa alieni e società segrete, terroristi falliti e assistenti universitari spiantati, macchine del tempo e Renault 4, resta stranito. Aspetta con pazienza che arrivi il *coup de theatre* lo sberleffo, ma tutto resta mortalmente serio.

Un processo internazionale per crimini contro l'umanità a carico di un dittatore di una zona imprecisata tra il sud dell'ex Unione Sovietica e il Medio Oriente. La data potrebbe essere ieri o domani. I riferimenti, come già accadeva in *Mare di Bering*, sono quelli attuali, delle pagine di giornale, ma sottilmente slittati, filtrati in un'ucronia che li rende inquietanti. L'istruttoria è lunga, laboriosa, apparentemente inutile. Il Mostro, rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, guarda le telecamere di sorveglianza come se conoscesse i volti di coloro che lo vogliono giudicare e fosse pronto ad eliminarli. Uno dei magistrati è già morto, saltato in aria con la sua famiglia, un altro, la voce narrante, vive come un sorvegliato speciale di lusso in attesa della prima udienza. Il suo matrimonio con Chiara, un'italiana, sembra in crisi, Adam, il figlio adottivo, di otto anni, preso da un'orfanatrofio in Sud America e che sogna la morte dei genitori che non può ricordare e si domanda perché nei videogiochi i soldati morti



spariscano senza lasciare tracce, potrebbe essere una chiave per comprendere il senso del proprio lavoro, Perché il pubblico ministero che racconta ormai non riesce rendersi più conto di cosa stia effettivamente facendo. L'orrore dei genocidi è scomparso da tempo, incasellato nei *files*, nei dossier dell'istruttoria; in una ritualità burocratica che nasconde del tutto il dolore delle vittime e dei sopravvissuti. Ma quel dolore continua a riparie negli oggetti che arrivano all'ufficio del procuratore una manciata di biglie, una carta d'identità resa illeggibile dagli umori della putrefazione. A tale orrore si sovrappone quello quotidiano, per le angosce del figlio adottivo, la lenta deriva della sua unione, i rapporti umani con gli uomini e le donne della sua scorta che egli nega ma che sono tutto quello che gli resta. Da questa tensione estrema tra un privato che sembra muoversi a rapidità eccessiva e un contesto pubblico che invece è imbalsamato negli schemi d'una correttezza formale che ne nasconde l'orrore, si fa strada, nel protagonista, il senso della sua missione. Non assicurare alla sua amministrazione un vantaggio d'immagine da spendere nella politica immediata, non conquistare per il proprio governo qualche punto di popolarità nei sondaggi, ma per evitare l'Alzheimer collettivo della Storia. Il dimenticare, passo dopo passo, le tappe e le responsabilità dell'orrore fino a farne una vuota immagine di repertorio, buona per tutti i telegiornali. Avoledo riesce a mantenere la narrazione su un livello stilistico complesso ed elevato; frantuma il tempo narrativo in un complesso montaggio di ricordi, immagini oniriche, descrizioni che compongono, pagina dopo pagina, il flusso di coscienza del protagonista. Lo stile di un geniale outcasting del panorama letterario, irriverente e giocoso lascia qui il posto ad un grande equilibrio narrativo, svolto su uno dei piani, quello del monologo interiore, più complessi ed insidiosi dell'intera letteratura contemporanea e che il nostro autore mostra di saper dominare pienamente. Una scrittura raffinata precisa come da tempo non ci capitava di leggere. Posta a servizio d'un imperativo morale di drammatica attualità e al tempo stesso antichissimo, quello di definire la differenza tra legge e giustizia e quale delle due sia sovraordinata all'altra, la narrazione dello scrittore friulano è un esempio di come letteratura e coscienza civile debbano collegarsi per far sì che i libri possano davvero cambiare il mondo. Maurizio.

L'AUTORE MISTERIOSO

Avviamo un nuovo autore misterioso da sottoporre ai nostri lettori. Buona fortuna.

La nostra autrice nasce nel 1797, nella Parigi della grande Rivoluzione. Sua mamma è l'iniziatrice del movimento femminista, del suo papà si poco, salvo che abbandona la sua compagna per sparire nel turbine delle prime campagne napoleoniche. Anche se la madre della nostra autrice è una donna forte, indipendente ed emancipata, non le è facile far accettare la sua condizione di ragazza madre nella società perbenista inglese dell'epoca e perciò, tornata a Londra, che è la sua città natale, cerca di costruirsi una nuova unione con un uomo che al tempo stesso tuteli la sua indipendenza ma le permetta di avere uno status socialmente accettabile. Sembra trovarlo nella figura di William Godwin, un filosofo allora abbastanza di moda per le sue idee progressiste e per le sue amicizie, talvolta un po' estreme. William non trova molto da ridire sulla maternità della sua compagna e ne adotta sua figlia con entusiasmo. La ragazzina cresce così in un ambiente culturalmente vivo e stimolante (continua)

LE STREGHE VANNO IN SCENA



*Due spettacoli teatrali, frutto del lavoro di due laboratori, uno di Serramanna e uno di Rieti, e tutti e due dedicati al tema della stregoneria, ci spingono a parlare un po' di questo argomento che affascina da sempre i nostri lettori, soprattutto i più giovani. I libri sulla storia della stregoneria, alcuni dei quali illustrati, presenti in biblioteca sono sfogliati spesso e con inesauribile curiosità. Un po' meno conosciute sono opere letterarie come quelle di Sebastiano Vassalli o di Leonardo Sciasia che nei loro romanzi storici hanno affrontato con attenzione tali tematiche. Infine va ricordata l'opera di Claudia Musio, giovane scrittrice nostra concittadina che nel suo romanzo *Streghe*, ha tentato di mostrare il retroterra psicologico e umano di queste donne e il loro dramma nel ritrovarsi portatrici di un dono spesso indesiderato e maledetto.*

Ma cominciamo dai due spettacoli teatrali che saranno ospiti dell'ITIS D. Scano di Serramanna a V. Svezia al mattino e nel pomeriggio del 20 aprile e replicati in un'azione teatrale all'aperto che monterò insieme i loro momenti più forti negli spazi esterni di Casa Corda alle 21 di venerdì 21 aprile.

Vita Illusioni e Morte di Giovanna D'Arco
Realizzazione e regia del Teatro Sine Nomine di Serramanna.

Vita, illusioni e morte di Giovanna d'Arco è una produzione teatrale nata da un laboratorio finanziato dal comune di Serramanna, nel Medio Campidano, con un POR della regione autonoma Sardegna destinato a contenere le cause del disagio giovanile e dell'abbandono scolastico.

Il laboratorio è stato seguito, tra l'ottobre 2005 e il marzo 2006 da circa 20 tra ragazzi e ragazze dell'Istituto tecnico informatico Dionigi Scano di Serramanna. Già dagli anni precedenti l'ITIS Scano di Serramanna ha prodotto, con le proprie risorse, dei laboratori teatrali (ma anche di musica e di ballo sardo). Nel 2003-4 da tale laboratorio è scaturito lo Spettacolo Antigone, da Sofocle-Brecht, interpretato da alcuni degli studenti che hanno poi realizzato l'attuale progetto e rappresentato in diverse occasioni nella provincia del Medio campidano.

14 di questi studenti sono gli attori dello spettacolo su Giovanna d'Arco. Al termine della loro esperienza, i ragazzi hanno deciso di costituirsi come gruppo teatrale dandosi il nome di **Teatro Sine Nomine**.

Lo spettacolo racconta la storia di Giovanna d'Arco, che nel breve periodo dal 1428 al 1431 guidò il popolo francese ad una guerra di liberazione contro gli inglesi che invadevano il Paese da circa 100 anni. Dopo aver permesso, con le sue vittorie, l'incoronazione di Carlo VII di Valois a Reims, come re di Francia, Giovanna riprende la guerra contro la volontà della stessa corte, viene catturata davanti a Parigi processata come eretica e strega e arsa viva sulla piazza di Rouen il 30 maggio del 1431.

Molti autori teatrali e letterari si sono ispirati al personaggio di Giovanna d'Arco: da Vittorio Alfieri a Bertolt Brecht, da Voltaire ad Honegger. Il testo di Vita Illusioni e Morte di Giovanna d'Arco è frutto della riflessione e del montaggio drammaturgico fatto dal gruppo su questi autori ma soprattutto della riscrittura dei testi, nata nel corso delle prove.

La storia di Giovanna è stata interpretata come la storia di una ragazza



Sine Domine

che resta intrappolata nel suo stesso mito e ne rimane vittima. Il suo personaggio viene sfruttato dal potere per ottenere i propri scopi e cinicamente eliminato quando diventa scomodo. Solo alla fine Giovanna si rende conto di essere stata un simbolo di contraddizione destinato a durare per sempre: la fomentatrice di una guerra che in realtà servirà solo a cambiare di posto ai potenti di turno.

La musica in diretta, soprattutto le percussioni e la chitarra elettrica, montata su brani registrati di ascendenza etnica, la scelta di un tipo di teatro molto fisico e dinamico, l'uso di simboli elementari, come il fuoco, o l'acqua, il ricorso alla lingua sarda nei momenti di maggior forza emotiva sono tra i caratteri fondamentali di questa rappresentazione.

La regia dello spettacolo è stata svolta collettivamente da tutti i partecipanti al laboratorio.



L'esperienza del Calcagnadoro parte invece da una vicenda del territorio: Bellezze Ursini, nata e vissuta a Fiano Romano nel XVI secolo, venne condannata al rogo perché aveva scelto di non assoggettarsi ad una vita di violenze e soprusi, cercando rispetto e giustizia in una società per niente pronta a recepirli e, per questo, si toglie la vita. La storia di Bellezze viene fatta uscire dal contesto del piccolo 'delitto di paese' e restituita al suo respiro storico. Mentre l'Italia è un campo di battaglia d'eserciti stranieri - evocati da una breve ed intensa danza delle spade - mentre in Francia Giovanna d'Arco passa dall'infamia del rogo alla gloria degli altari, nella Sabina, alle porte di Roma, irta di castelli e dilaniata dalle lotte civili, piccoli inquisitori locali cercano il grande processo che li renderà famosi. La storia di Bellezze, che, spezzata dalla tortura trova la forza di trasmettere, in carcere, le sue conoscenze di medicina naturale ad una vicina di casa venuta ad assisterla e poi, in un ultimo slancio di dignità, di sottrarsi all'atroce messa in scena dell'esecuzione e di uccidersi con un chiodo strappato via da un muro, diventa così la storia delle donne di tutte le epoche e del loro sforzo per mantenere uno scampolo di dignità in un mondo che le vorrebbe completamente assoggettate.

La storia è raccontata con l'ausilio di coreografie originali, musica e canti dal vivo, pannelli illustrativi che ricordano la narrazione per immagini della narrazione dei cantastorie. Ma anche utilizzando i linguaggi della cultura giovanile: la musica rock, l'hip hop e la danza contemporanea che si sposano in maniera non pretestuale con le note delle arie liriche cantate da Alessia, l'interprete della strega, studentessa di Conservatorio. Il montaggio drammatico mette in luce non soltanto le abilità dinamiche dei giovani attori ma anche uno studio assai sofisticato nella recitazione e nel ritmo.





Sebastiano Vassalli *La Chimera*

Questo è un romanzo sul nulla. Il nulla lasciato da un villaggio che non c'è più, Zardino, sotto la montagna più grande e più importante di questa parte d'Europa, il Monte Rosa. "Il nulla che si vede" d'inverno in questa pianura, quando scompaiono le montagne, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto.

In questo paesaggio è stata sepolta la storia di una strega che il romanzo storico di Sebastiano Vassalli fa riemergere: la storia di Antonia, una ragazza vissuta in queste valli novaresi tra il 1590 e il 1610.

Chi si ricorda oggi — si domanda Vassalli nella premessa al romanzo — del vescovo Carlo Bascapé, del bandito Caccetta, del boia Bernardo Sasso, del Canonico Lavagna, dei "risaroli", dei "camminanti" (ridotti a "vagabondi" dal linguaggio della modernità) del Seicento? Nessuno poi ricordava in queste terre la storia, che pure a suo tempo fece clamore, della "strega di Zardino", di Antonio, che subì un processo a Novara e una condanna al rogo correndo l'anno del Signore 1600...

«Ho capito che nel presente, non c'è niente che meriti d'essere raccontato», conclude con amarezza Vassalli, a legittimazione della sua riscoperta di questo fatto di stregoneria del Seicento. Per cercare le chiavi del presente, e per capirlo, bisogna uscire dal rumore e andare in fondo alla notte, sotto il "macigno bianco" (come Dino Campana chiamò il Monte Rosa) che d'inverno non si vede: nel villaggio fantasma di Zardino, nella storia di Antonia. E questo perché quando il tempo si chiuse sui personaggi storici di questa storia e il nulla li riprese, ne restò sepolta, "sfrondata d'ogni romanzo" la storia del mondo.

Il "romanzo storico" di Vassalli ci racconta con grande passione ed efficacia il nostro presente desolato. È un romanzo nichilista ma non cinico, che rende conto — dietro i luoghi comuni della fine delle ideologie e dell'assenza dei valori — dell'assenza di «colui che è l'eco di tutto il nostro vano gridare, che molti tra noi viventi sentono il bisogno di proiettare là dove tutto è buio, per attenuarne la nostra paura».

Leonardo Sciascia *La Strega e il capitano*

Dal 1560 al 1670 furono dichiarate streghe e bruciate quasi tremila donne. Tra queste anche Catarina Medici, di cui parla Sciascia ne *La strega e il capitano*, prendendo spunto dal trentunesimo capitolo de *I promessi sposi* e da una nota del Verri nella sua *Storia di Milano*. Scrive il Manzoni che il profetico Lodovico Settala "cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa strani dolori di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei". Di Lodovico Settala sappiamo che fu autore di alcuni trattati di medicina e di filosofia. Tre anni dopo, come racconta il Manzoni, «sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia». Il 21 giugno, nei pressi della Contrada della Vetra, due comari affacciate alla finestra notano un uomo avvolto in un pastrano nero strofinare la mano destra contro il muro della loro casa. Scese in strada, Catterina Rosa e Ottavia Boni controllano i segni lasciati dallo sconosciuto e vedono — o credono di vedere — delle macchie di colore giallo. Le comari, spaventate, danno l'allarme. Si provvede a gettar calce sulle macchie; il Capitano di giustizia fa la sua ispezione e trova tracce di unto, malgrado l'imbiancatura. Si trova in fretta il colpevole: è Guglielmo Piazza, Commissario della Sanità, il quale, nonostante neghi recisamente di essere coinvolto nell'accaduto, viene arrestato e accusato di essere un untore

